Rime

di *Galeazzo di Tàrsia*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
a cura di Cesare Bozzetti, Fondazione Arnoldo
e Alberto Mondadori, Milano 1980

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

I	Non perché chiaro in queste parti	1
II	Dura impresa a fornir quest'anni adietro	2
III	Io benedico il dì che 'l cor m'apriste	3
IV	Da l'orto il sole e da l'occaso aperse	4
V	D'aurea scelta saetta alta ferita	5
VI	Tempestose sonanti e torbid'onde	6
VII	Fiamma gentil ch'in cielo, in mare	7
VIII	Amor è una virtù che né per onda	8
IX	A voi de' fondi suoi muscosi amari	9
X	Chiar'alma, che la mia sovente accogli	10
XI	Fugace ben! poc'anzi era io beato	11
XII	Vide vil pastorel pietosa e leve	12
XIII	Ove più ricovrare, Amor, poss'io	13
XIV	Bellezza è un raggio che dal primo bene	14
XV	Quell'ond'io vissi nell'età fiorita	15
XVI	Come in limpido vetro o in onda pura	16
XVII	Te, lagrimosa pianta, assembro a Amore	17
XVIII	Che cerchi più da donna alma reale	18
XIX	A qual pietra somiglia	19
XX	Col sovente cader, de' marmi frange	22
XXI	Vinto da grave mal, uom che non posi	23
XXII	Arbor vittoriosa, il cui bel nome	24
XXIII	Ove mi menan le fallaci scorte	25
XXIV	Chiaro e di vero onor marmo lucente	26
XXV	Questa imagine viva, che dal morto	27
XXVI	Ben ci scorse ria stella e ben sofferse	28
XXVII	Giunta è mia doglia a tal	29
XXVIII	Roma, le palme tue, che in marmi	30
XXIX	Ove a Dio più s'accosta l'intelletto	31
XXX	Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta	32

Sommario

XXXI	Queste fiorite e dilettose sponde	33
XXXII	Chiare fresche correnti e lucid'onde	34
XXXIII	Chi di natura vuol l'opra più bella	35
XXXIV	Nuovo dal lido occidental già sento	36
XXXV	Palma leggiadra e viva	37
XXXVI	Se restasse di voi sembianza intera	38
XXXVII	S'affaticano in van, Donna reale	39
XXXVIII	O felice e di mille e mille amanti	40
XXXIX	Lasso, perché nel cor mentre ragiona	41
XL	Come nocchier che con sdruscito legno	43
XLI	Già corsi l'Alpi gelide e canute	45
XLII	A le palme onde vai forte e sublime	46
XLIII	E questo il vago e lucido Oriente	47
XLIV	Non così lieve piuma aere sereno	48
XLV	Camilla, che ne' lucidi e sereni	49
XLVI	Donna, che viva già portavi i giorni	50
XLVII	Donna, che di beltà vivo oriente	51
XLVIII	Poiché tutte in aprir del cuor le porte	52
XLIX	Prospero, questa che t'onora e piange	53
L	Viva selce, onde uscì la viva e pura	54

I

Non perché chiaro in queste parti e ’n quelle
Passi ’l mio nome a le future genti
Rivolsi il corso con piè tardi e lenti
A i vostri sacri poggi, alme sorelle. 4

Sperai, adorno sì di verdi e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti,
E piangendo il suo viso e i miei tormenti
Sfogar il mal che vien da ferme stelle. 8

Ma che pro? Veggio omai che nulla valme:
Sordo aspe chiamo, e ’l duol, fatto immortale,
Non sostien che d’amor altri m’affidi. 11

Vergini, e tu che a lor Febo mi guidi,
Di lode no, ma di mia vita calme:
Ecco lo stile se a pietà non vale. 14

II

Dura impresa a fornir quest'anni adietro
Ebbe Amor a voler soggetto farmi;
Indi m'assalse con sì lucide armi
Che fûro i miei diamanti al fin di vetro. 4

Or sì dolce prigion da lui m'impetro
Che non cerco altro schermo a ricovrarmi;
Oro, perle, rubin, candidi marmi
Son l'uscio e 'l tetto ond'io mai non mi spetro. 8

Era la libertà sentier di morte,
Questa prigion camin d'eterna vita:
L'una vil voglia e l'altra Amor governa. 11

Rete di crespo or fin testa ed ordita
Mi colse, e man d'avorio ardita e forte
Ebbe ed avrà di me vittoria eterna. 14

III

Io benedico il dì che ’l cor m’apriste,
Man bianche e molli, e te, veloce e presta
A legarlomi poi, crespa aurea testa;
Occhi e più voi che di bel foco empiste 4

Quest’occhi miei, onde a far poi veniste
Che del pianto la torbida tempesta
I vaghi fiori e verd’erbe di questa
Falda di monte rese umidi e triste: 8

Poiché ’l primo desir che di voi m’ebbe,
Vestito al fin d’un amoroso lume,
Ripiglia qualità più bella e pura, 11

Forse com’animal ch’a viver ebbe
Alcun tempo col manto altra natura,
Entrò già verme ed or veste le piume. 14

IV

Da l'orto il sole e da l'occaso aperse
La mia donna le luci e 'l novo giorno;
Questa d'amor, quegli di raggi adorno,
Ambi con chiome d'or lucide e terse. 4

Egli la terra, ella il mio cor asperse
Di vivo lume, e folgorando intorno
Egli fece a le stelle oltraggio e scorno,
Ella lui d'alta invidia ricoverse. 8

Qual fu a vederlo! Come suol chi pave
Di Giove irato il periglioso lampo,
Né difesa può far, né fuggir via. 11

Disse, ed io sol l'intesi, umile e grave:
Vostro il carro e del ciel l'altiero campo,
E vostra, o Donna, la vittoria sia. 14

V

D'aurea scelta saetta alta ferita
M'aperse e poi saldarmi volse il core:
Ch'è talor dolce e mansueto Amore,
Talor tigr'empia in fredd'alpe nodrita. 4

E per quel calle onde la prima er'ita
Ne sciolse altra di squallido colore,
Che ha di sanar l'interno mal vigore
E render l'alma a più tranquilla vita. 8

Questa de l'altra la dorata cocca
Spinse, e fu da colei respinta indietro.
Pietà del ciel mi fora morir dianzi: 11

Ché d'indi in qua più largo il duol trabocca
Per gli occhi e 'l sangue e va la febre inanzi.
Amor bella mercé da te m'impetro. 14

VI

Tempestose sonanti e torbid'onde
Tranquille un tempo già, placide e chete
Voi fuste al viver mio simile, e sete
Simili a le mie pene ampie e profonde. 4

Spalmati legni, alme vezzose e liete
Ninfe ed ogni altra gioia a voi s'asconde:
A me ciò che facea care e gioconde
Queste luci e quest'ore egre inquiete. 8

Lasso, ei verrà ben tempo che ritorni
Altra stagion che rallegrar vi suole,
Onde diversa fia la nostra sorte: 11

A me serene notti o chiari giorni,
O che s'appressi o s'allontani il sole,
Non fia che 'l mio tiranno unqua m'apporte. 14

VII

Fiamma gentil ch'in cielo, in mare, in terra
E ne l'abisso eternamente giri,
Ov'è l'imperio tuo che, ovunque spiri
Le tue faville, termine non serra, 4

Quella di pietà ignuda, ch'aspra guerra
Fece gran tempo a gli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco al fin porti sotterra, 8

Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al santo tempio ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino smalto. 11

In se stessa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia e non consente
Ch'ardisca occhio mortal mirar tant'alto. 14

VIII

Amor è una virtù che né per onda
Pesce guizza, né crud'angue è in sentero,
Né fende l'aria augel rapace e fero,
Né cresce erbetta in riva o in ramo fronda, 4

Né vento questa o quella agita e sfronda,
Né stende corso umor, né s'erge al vero
Angel puro là su, qua giù pensero,
Né fuoco o stella spiega chioma bionda, 8

Che non scaldi, addolcisca, prenda a volo,
Rinverda, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore. 11

Per sé si move ed un oggetto ha solo:
Bellezza e natural desio di bene;
Nasce in noi di ragion, vive d'errore. 14

IX

A voi de' fondi suoi muscosi amari
Apra Teti i più ricchi e bei tesori,
E l'Indo e 'l Tago i lor riposti onori
E Tiro i pregi suoi più colti e rari; 4

E di lor seni preziosi e cari
V'arda Arabia e Sabea tutti gli odori;
Ognun vi canti, intagli e vi colori
E v'alzi Roma e mille e mille altari. 8

Un vostro cenno il sol raffrene e tempre
E di neve e di giel la state impliche
E 'l verno di bei fior copra ogni riva. 11

E le Parche vi sian cotanto amiche
Che, come stella in cielo, in terra sempre
La vostr'alma beltade eterno viva. 14

X

Chiar'alma, che la mia sovente accogli
Ov'è più corsa e del morir m'affidi,
Ma più sovente la minacci e sfidi
E con novo rigor da te mi sciogli; 4

Se non in tutto la m'involi e togli
Per gran dolcezza, né per duol m'ancidi,
A par vivrà ne' più famosi lidi
Meco 'l bel nome tuo che questi scogli. 8

Ché da quel dì che da' tuoi lumi corse
Un bel raggio divin pe' miei nel core,
In sé romita, a vero onor si torse. 11

Ma l'estremo di lor chi fia che tempre?
Che, s'è ver ciò che parla il mio signore,
De' due l'uno convien che mi distempre. 14

XI

Fugace ben! poc'anzi era io beato
Questo monte fiorito: or ch'io son privo
Di lei, che in pregio un tempo, or hammi a schivo,
Ei nudo e secco, io tristo e sconsolato. 4

Pur aspetta ei dal ciel più lieto stato,
Io dal sol de' begli occhi ardente e vivo,
Ché tutto il ben per che felice io vivo
Sen fugge e riede col bel viso amato. 8

Ritorna certo il sol, ma l'altro lume
Non già, ch'Amor, che lui com'ombra corpo
Segue, corso e pensier cangia con l'ore. 11

Cruda, tu fuggi, ed io m'agghiaccio e torpo:
Almen quest'occhi avesser ale e piume
Che ti seguisser come segue il core. 14

XII

Vide vil pastorel pietosa e leve
Scender a' prieghi suoi chi Delo onora,
Un selvaggio garzon la biond'Aurora,
Questa cinta di fior, quella di neve; 4

Altri, cui 'l Xanto, ma più il Tebro, deve,
La dea che il terzo giro orna e colora;
Altri, perché di gran desio non mora,
Un freddo marmo intenerirsi in breve. 8

Io voi quando vedrò, pregio del cielo,
Ignuda folgorar su l'erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo? 11

Ahi, di misero amante van desiri!
Donna, s'esser non può, non vi rincresca
Che da quest'ermo colle io vi sospiri. 14

XIII

Ove più ricovrare, Amor, poss'io
Da' tuoi spesso che ordir lacci mi suoli?
Qual più riposta parte ov'io m'involi
Omai fia non mortale al viver mio? 4

Stavami in questo scoglio alpestro e rio
Co' miei pensieri scompagnati e soli,
Né chioma d'oro più, né ardenti soli
Temea, quando lo stral primiero uscìo. 8

Così reso a me stesso, altrui ritolto,
Quasi servo fedel che franco viva,
Tutto lieto men gia libero e sciolto. 11

Or due begli occhi e un volto umile e grave
Di peregrina giovanetta schiva
M'han colto, quasi augello ove men pave. 14

XIV

Bellezza è un raggio che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte:
Voci, linee, color comprende e parte
E ciò che piace altrui pinge e contiene. 4

Ne' sensi e poi ne gl'intelletti viene
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce e non sazia, e cria di parte in parte
Di sé desire e di letizia spene. 8

Falde fiorite ond'oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle, 11

Chioma di sole e l'altre cose belle
Son di lei picciol'ombra; ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce. 14

XV

Quell'ond'io vissi nell'età fiorita
Lieto piangendo, ardor possente e greve
Fu già per divenir gelida neve,
Tanto la virtù prima era smarrita. 4

Or per nuova del ciel grazia infinita
S'è pur racceso in corto spazio e breve,
Onde non men che pria veloce e leve
Son d'entrar vago a la penosa vita: 8

Ché tutto il pro che da quel gel mi piove
Non vale il mal de' fuochi santi e rari
Che spesso Amor da due begli occhi muove. 11

Dunque non sia chi gli alti lumi e chiari
M'involi, o cerchi di sviarmi altrove,
Poiché sono i miei mali e dolci e cari. 14

XVI

Come in limpido vetro o in onda pura,
Se il destr'occhio del ciel risplende in lui,
Mirar si può quel che ne' raggi sui
Debil vista mirar non s'assicura, 4

Così la mia, ch'altro veder non cura,
Perde, Donna real, mirando in vui
Che siete un nuovo sole oggi fra nui:
Ch'occhio non sano a gran splendor non dura. 8

Ma se mi volgo al cor che d'ogni parte
Riceve il folgorar del vago viso,
Non splende raggio in lui ch'ei non mi mostri. 11

Dunque a che tormi il sol de gli occhi vostri
Se il veggio assai via men se in lui m'affiso
E lo scopro in me stesso a parte a parte? 14

XVII

Te, lagrimosa pianta, assembro a Amore
Benché altrove i miei mal sian gemme e scogli;
Tu sola e nuda verdi germi sciogli
Dal tuo grembo natio divelta fuore: 4

Ché è sì possente e di cotal vigore
Quella natura che da prima accogli,
Che nuovo parto a generar t'invogli
Allor ch'ogni altra si corrompe e muore. 8

Ei da la speme, onde si nutre e pasce,
Tolto lunga stagion, virtù non perde,
Ma spiega mille ognor freschi desiri. 11

Lasso, né fredda pietra od erba verde,
Onda, rena, pratello, orto non nasce
Che a tristo esempio del mio mal non giri. 14

XVIII

Che cerchi più da donna alma reale,
Cor mio? Che speri omai che non sia vano?
– Io cerco ond'involar cibo più sano
Possa da lei, cagion d'ogni mio male. 4

Ella è tutta venen dolce mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano.
– Dunque deggio morir bramando in vano?
– A levarti d'affanno altro non vale. 8

Pietà! Tu m'hai pur detto: Taci ed ama,
Ché Amor se stesso e non i merti libra.
– Sì, ma chieder inanzi a te non lice. 11

Che poss'io far se a forza altri mi chiama?
– Celarti dentro la più occulta fibra.
– E vivrò poi? – Vivrai forte e felice. 14

XIX

A qual pietra somiglia
La mia bella colonna Amor, ch'è duce
Del pensier, mi consiglia.
Una è ch'avaro peregrin n'adduce
Da la vermiglia riva, 5
La qual, s'avvien ch'a fervid'onda pura
S'appressi, tosto ogni fervor risolve.
Così questa mia viva
Pietra leggiadra e dura
Raffredda e spegne, se vêr me si volve, 10
Ogni virtù visiva,
Ogni vigor che l'intelletto avviva.

A i colli lidi in seno
Si cria un sasso che da lor si chiama,
Di tal virtute pieno 15
Che le false sembianze odia e disama
Ed a i mortali avari
I difetti de l'or toccando scopre.
Similemente questo freddo marmo,
Con sensi accorti e chiari, 20
Ciò che 'l petto ricopre
Scorge più adentro quanto fuor più m'armo
Di casti fregi e rari,
Perché ben desiar quest'alma impari.

Là ove irriga e stagna 25
Ponto, tracio pastor un sasso coglie
Cui, s'acqua lava e bagna,
Vivace chioma di faville accoglie,
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto. 30
Così dal pianto che m'è cibo e gioco

Move, con novo errore,
Questo tenero e schietto
Sasso, d'amore un bel tacito foco,
Sì che mi cuoce il core 35
Con l'onda che dovria spegner l'ardore.

Altro fra gl'Indi splende
Di maggior pregio, cui pur ch'occhio miri,
La vera imagin rende
Che serba su ne' cristallini giri 40
Con eterne facelle,
Memoria di un fallace e falso toro.
Simil valor de la mia donna accolto
L'altiere luci e belle
Hanno, e i crespi crin d'oro: 45
Che s'io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d'amor più vaghe stelle.

Ov'è più ricca e grave
D'or la terra, una selce si ritrova 50
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla e manda fuor facella nova,
Che, per natio costume,
Può far d'arido legno cener breve
E, là onde scioglie, ogni sua forza perde. 55
Cotal convien ch'allume
Questa di bianca neve
Selce d'onor, la mia stagion più verde,
E m'incenda e consume,
Né paventi d'amor foco né lume. 60

Nasce tenero stelo
Fra l'onde, e serba l'umiltà natia
Mentre non vede il cielo,
Ma divelto da' scogli ove si cria,

S'indura a l'aere e veste 65
Di molle verga un duro sasso e vivo.
Così quest'aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Di cui ragiono e scrivo,
Mentre il rio fato la m'invola e vieta: 70
Quinci prende altra veste
S'a me si mostra e par ch'un sasso reste.

S'alta pietà non rompe,
Canzon, de la mia donna il bel diaspro,
Bramo cangiarmi in scoglio: 75
Ché discorde da lei viver non voglio.

XX

Col sovente cader, de' marmi frange
Lieve stilla il rigor, o molto o poco,
E di natura ogni durezza al foco
Vien che si stempre e qualitate cange. 4

Lasso, ma il grave duol che il cor trist'ange
Sì che il pianto è di lui sol cibo e gioco,
E la fiamma ov'ognor mi struggo e coco
Da che il sol nasce e torna fuor da 'l Gange, 8

Nulla, né pur in parte, de l'alpestra
Selce, onde armato è il petto di costei,
Scemâr l'asprezza, anzi la fêr più salda. 11

Deh tu, Signor, che vinci uomini e dei,
Tu con l'arco e la face in quel ti addestra,
E 'l duro e freddo suo spezza e riscalda. 14

XXI

Vinto da grave mal, uom che non posi
In sua antica magion, debole e infermo,
Cerca sotto altro ciel riparo e schermo,
Ove d'arte sperar altro non osi. 4

Tal io gli ostri, le gemme ed i famosi
Alberghi, ov'a ferir braccio ha più fermo
Amor, fuggendo, in loco alpestr'ed ermo
Ricercai le mie paci e i miei riposi. 8

Ma perch'io vada o dove folto e spesso
Stuolo si prema, o dove uom non s'annide,
Il mio fiero tiranno ognor m'è appresso; 11

E s'io cavalco, ei su gli arcion s'asside;
Se l'onde solco, in su del legno istesso
Mel veggio a fianco, e che di me si ride. 14

XXII

Arbor vittoriosa, il cui bel nome
Risponde a tal onde le rime onoro,
Degna più che di Sorga il verde alloro
Di fregiar trionfali e dotte chiome, 4

Veggio ben io che per sì gravi some
Mancan gli omeri a l'alto e gran lavoro,
E che dì e notte invan mi discoloro
Per farti viva in carte e non so come. 8

Torpe e agghiaccia la man, manca lo stile,
E l'ingegno non ha virtù né forza
Da formar loda a te par né simile; 11

Ma sì lo spinge Amor, sì lo rinforza,
Che da 'l soggetto un abito gentile
Prende, e parlar di te s'invoglia e sforza. 14

XXIII

Ove mi menan le fallaci scorte
Di lui che i servi suoi d'aloe e fel pasce,
Forza è ch'io vada, e ch'a man destra lasce
Duce che mi scorgeva a miglior sorte. 4

Anzi, fatta anche l'alma omai consorte
Del mio nemico, a pena un pensier nasce
Di volger dietro, che l'uccide in fasce,
E siegue a trarmi per vie lunghe e torte. 8

Ben resister da prima al Signor mio
Dovea, quand'ei fanciullo e men gagliardo
Era, ed io non, qual son, vecchio ed infermo 11

Or non più no, ch'al suo poter vegg'io
Lento il soccorso di ragione e tardo,
E saldo incontr'a lui non trovo schermo. 14

XXIV

Chiaro e di vero onor marmo lucente,
Che l'alta imago del divino amore
Serbi, qual gemma lucido colore
Nel più felice sen de l'oriente, 4

Chi può segnar un picciol raggio ardente
De l'immenso splendor che t'orna fore?
O l'altro in parte, che t'alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente? 8

Doveva stile il ciel darne o pensiero
Conforme a sì sublime e raro oggetto,
O non fuor del mortale uso intagliarti. 11

Ma poiché questo o quel non giunge al vero,
Scenda a parlar di te puro intelletto,
O almen basti il desio senza lodarti. 14

XXV

Questa imagine viva, che dal morto
Mio cor traluce, sì ch'ogni altra adombra,
Da me stesso talor tanto mi sgombra,
Ch'io dico: Il tuo star meco è breve e corto. 4

Talor ragiona (e questo è che m'ha morto):
Non sai che lei, di ch'io son raggio ed ombra,
Di te pari sembianza preme e ingombra?
Io star teco altrimenti fôra a torto. 8

Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi,
Ella di te e tu di lei sembianza
Rendete, come suol limpido specchio. 11

No, rispondo io che gli amorosi messi
Conosco e la fallace mia speranza,
Non entra in gabbia augel canuto e vecchio. 14

XXVI

Ben ci scorse ria stella e ben sofferse,
Davalo, il terren nostro onte ed affanni,
Quando il Franco pel varco, a' nostri danni,
Che il gran Moro additò, strada si aperse. 4

Ma la man che a suo pro si riconverse,
Con dolci di pietà fallace inganni
(Ahi, come, o speme, il veder corto appanni!)
Mortale in vasel d'or tosco gli offerse. 8

Crudel Procuste e di fierezza esempio,
Quante Italia rovine a te non debbe,
Che di Giano da prima apristi il tempio! 11

Ma vendetta è di noi, sì al ciel n'increbbe,
Che su la trista scena il nostro scempio
Con luci a risguardar liete non ebbe. 14

XXVII

Giunta è mia doglia a tal, che omai di vita,
Per da sue dure sciormi aspre ritorte,
Greve il peso mi sembra, e ognor di morte
Dolgomi, che più tarda a darmi aita; 4

Anzi, del ciel se mai grazia infinita
Vuol che speme mi avvive e riconforte,
Io le chiudo del cor tutte le porte
Perché corra al suo fin l'alma spedita. 8

Com'ei che, da rigor d'empio tiranno
Strano a soffrir dannato aspro tormento,
Ciò schiva ch'al martir vien che lo serbe, 11

Sì, perch'io fugga nuove pene acerbe,
Nuovi aggiungo cordogli a vecchio affanno,
De l'estremo de' mal pago e contento. 14

XXVIII

Roma, le palme tue, che in marmi e in oro
Roder non può del tempo invida lima,
Fôran quasi di nulla o poca stima
Poste a lato a costei ch'io sola adoro. 4

Quelle fenno a l'Europa, a l'Asia, al Moro
Ombra da i sacri sette colli in prima,
Questa d'un bel diamante alza la cima
Ricca, del ciel nel più beato coro. 8

Ella è pur tua, e non poteva altronde
Uscir che da quel sasso almo e famoso
Che diede al fianco tuo l'alta colonna. 11

Or sorgi al primo onore, anzi che roso
Sia da gli anni il bel tronco e l'aurea fronde,
E tu del mondo, ella di te sia donna. 14

XXIX

Ove a Dio più s'accosta l'intelletto
Vi sacro, o Donna, un tempio ricco e saldo:
Mura son di desio possente e caldo,
Fondate in speme, e d'onestate è il tetto; 4

Le porte di pensiero ardito e baldo,
Sepolcri sono indegnità e sospetto,
Gli altari e le colonne un vago e schietto
Diamante, onde lucete al freddo e al caldo. 8

Queste rime son poi voti ed incensi,
E la penna e lo stile, ond'io v'onoro
Non men che a Dio per debito conviensi. 11

Lasso, ma che mi val poi se v'adoro?
Sospiri, pianto, strane pene e nove:
Da la vostra beltade altro non piove. 14

XXX

Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta
Tua gloria sfolgorar più bella e altera
Mirar non debba? E nostra padria, ov'era
De' mali al fondo, a' primi onor risorta? 4

E tal, ch'or ne minaccia e ne sconforta,
Se a così degno fin la virtù vera
De gli italici cor non è ancor morta,
Veder de' lieti suoi giorni la sera? 8

Siegui, ché a nobil meta omai sicura
Strada, se non incespi, il corso adduce,
E di fortuna il crin fermando afferra: 11

Ch'ella, dianzi sol volta a farci guerra,
Femina e cosa mobil per natura,
Vedrem di tuo valor compagna e duce. 14

XXXI

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive
Ov'eran l'aure a' miei sospir seconde, 4

Ora che 'l mio bel sol da noi s'asconde
Son nude e secche e di vaghezza prive,
E le ninfe, d'amor rubelle e schive,
Lasciato han l'erbe, i fior, le selve e l'onde. 8

Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi e 'l riso,
L'usate rime e le sampogne e 'l canto. 11

E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l'orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care e le mie chiome e 'l viso. 14

XXXII

Chiare fresche correnti e lucid'onde,
Verdi prati, alti poggi e boschi ameni,
Che d'amor siete e di dolcezza pieni
Per virtù di quel sol che a me s'asconde: 4

Sien per voi l'aure ognor dolci e feconde,
Rugiadose le notti e i dì sereni,
Né bifolco o pastor greggia vi meni,
Né man fior mai ne colga o svella fronde. 8

Se quella che ha di me la miglior parte
Ch'or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divide e parte, 11

Ad ambo qual rimasi, allor che fieri
Venti troncaro al mio legno le sarte,
Dite, e quanto i miei dì sien tristi e neri. 14

XXXIII

Chi di natura vuol l'opra più bella
Veder fra tante, in lei lo sguardo giri
Ch'ha 'l mio cor seco, e l'alme luci ammiri
Onde Amor le sue scocca auree quadrella; 4

La dolce ascolti angelica favella
Che può d'abisso far dolci i martiri,
Vegga le trecce d'or, che in gli alti giri
Non è ch'unqua pareggi o sole o stella; 8

De le guance i bei fiori e del bel seno
Contempli i tersi avori a parte a parte,
De la bocca le perle ed i rubini. 11

Ma qual può mente i pregi alti e divini,
Ch'occhio non vede, misurar a pieno,
Non che ritrarre altero stile in carte? 14

XXXIV

Nuovo dal lido occidental già sento
D'aure più liete a la sdruscita nave
Spirar conforto, e, dopo amara e grave
Fortuna, il ciel men fosco, il mar più lento. 4

Ma che pro, se là su smarrito o spento
È il lume, e scorta al suo camin non have,
E senz'arme e governo or spera or pave
Lievi fiati di questo e di quel vento? 8

Alta pietà, che dianzi fuor da' scogli
Lei campasti sicura a fidi porti,
Da nuovi rischi pur la invola e togli: 11

E sì vedrai ch'altro che trombe o squille,
Chiaro il bel nome tuo da' freddi e smorti
Risuonerà dopo mill'anni e mille. 14

XXXV

Palma leggiadra e viva,
Fondata in chiaro e lucido diamante,
Che tocchi il ciel con l'auree cime sante,
Se cotanto sei schiva
De la vista d'indegno e basso amante 5
E celartene brami,
Da me non torcer lo splendor de' rami;
Ché nel celeste verde
Occhio frale e terren tosto si perde,
Ma s'altronde riluce, 10
Quasi in limpido corpo eterna luce,
Nel cor ti veggio ove per sé rinverde.

XXXVI

Se restasse di voi sembianza intera
Nelle carte, ne' marmi o ne' colori,
Tal fora a minor parte degli onori,
Che va di mille e mille palme altera. 4

L'alta, che pinge e cria, bellezza vera,
Oro, stelle, onda, ciel, perl'erbe e fiori,
Vien rado fuor: ché ne' natii splendori
Indarno l'arte d'aguagliarla spera. 8

Un allentar di spirto, un cenno a pena
Non cape già nei marmi, e ne lo stile
Non è d'Apelle, ma d'Omero incarco. 11

Ma se vien nel real petto gentile
Amor, e v'apre il cor con larga vena,
Chi può dir come invola e tende l'arco? 14

XXXVII

S'affaticano in van, Donna reale,
Mille alme penne e mille puri inchiostri
A ritrarre il men bel de gli occhi vostri:
Ché mal somiglia il sol cosa mortale. 4

I1 ciel vi fece a suo diletto tale
Che non capete a gl'intelletti nostri,
E siete sola in questi bassi chiostri
Divin subietto a l'arte disuguale. 8

Ma pur cortese e pia gradir dovete
Che il nome vostro le lor carte onori,
Ché a più santa umiltà più si conviene. 11

Sì diran, poi che ricca di splendori
Andrete nuova sposa al vostro bene,
Ne' vostri parti che dipinta siete. 14

XXXVIII

O felice e di mille e mille amanti
Diporto, o di real donne diletto,
Albergo memorabile ed eletto
A diversi piacer quest'anni avanti; 4

Or di paura, d'ira e di sospetto,
D'odio, di crudeltà solo ti vanti,
Ed abisso di tenebre e di pianti
Sei fatto al popol vile anco in dispetto. 8

Così in altra stagion altra sembianza
T'ha dato il tempo, ed io nel tempo adietro
Fui pur simile a te, se ben risguardo. 11

Or di man m'è caduta ogni speranza
E conosco, quantunque indarno e tardo,
Ch'ogni nostro diletto è un fragil vetro. 14

XXXIX

Lasso, perché nel cor mentre ragiona
Cose diverse e tante,
Che memoria n'è stanca e ne vien meno,
Amor non lenta il freno
A la lingua, che timida e tremante 5
S'arresta allor ch'ei più mi sferza e sprona?
Perché quando dal seno
A forza il cuor conquiso
Svelto sen corre al viso,
Di morte a dispiegar l'ultima insegna, 10
Di far chiaro il suo mal pur non s'ingegna?

Oh, se d'ardir non mi rendesse ignudo
Chi l'alte fiamme e vive
Desta, e gel poi mi lascia in faccia a lei!
Forse ch'umil farei 15
Empia tigre parlando, o qual ne vive
Là ne l'arida Libia angue più crudo;
E forse anche vedrei,
Mentre che da quest'occhi
Vien che più il duol trabocchi, 20
Il freddo marmo che mi strugge e infiamma
Sentir, se non d'amor, di pietà fiamma.

Ma virtù muove da l'alpestre pietra
Che, se il dolor mi sforza
E di molti miei mali a dirle un prendo, 25
Freddo ghiaccio, scorrendo
Per le fibre, ogni ardor raffredda e smorza,
E dal primo voler l'alma s'arretra;
Ond'io così tacendo
Rimango in vista come 30
Del Gorgone a le chiome

Altri divenne, o lei che sasso cinse
Quando l'arco del ciel suoi germi estinse.

E le voci a cui il cor, sotto l'incarco
Del grave duol, l'uscita 35
Cercava aprir, per sé far noto altrui,
Riedon più amare in lui
L'ascosa a rinfrescar alta ferita,
O restan de le fauci al primo varco;
Ond'io non so di cui 40
Dolermi in quell'errore
Deggia se non di Amore,
Ch'a tal mi ha giunto, e poi d'ardir mi spoglia,
Perché sia senza par l'aspra mia doglia.

Per conforto talor l'alma rimembra 45
Questo o quell'altro esempio
De gli alti abissi, e rinvenir non vale
Che pareggi il suo male
Fra mille di là giù più fero scempio;
Non chi a vorace rostro offre le membra, 50
Non chi discende e sale
Tutto affannato e lasso
Dietro al volubil sasso,
Vien che del suo martir taccia e non gride,
O di chieder mercé tema e diffide. 55

Canzon, qui meco ad aspettar rimanti
Quella che non è lunge,
E a lei, tosto che giunge,
Di' ch'a sì caldi prieghi ingrata e sorda
Sciolse tardi lo stral da l'empia corda 60

XL

Come nocchier che con sdruscito legno,
Quand'Austro ed aquilon venuti a guerra
Non lasciano apparir sole né stella,
Solca pien di timor l'onde del mare
E va con basse antenne ed umil vela 5
Incerto del suo fin cercando il porto,

Tal io d'Amor al desiato porto
Drizzai sovente il combattuto legno,
Levando gli occhi a la mia stanca vela;
Ma a gl'alti miei desir sorte fe' guerra, 10
E mi spinse dal lido in più gran mare
Senza veder la fortunata stella.

Che s'io giugnessi a riveder la stella
Che sol potea guidarmi al caro porto,
A scherno prese avrei l'ire del mare 15
E forse al fin quest'agitato legno
Drizzato avrei con la squarciata vela
Ov'altri non potea fargli più guerra.

Ma pria lupo ad agnel non farà guerra,
Prima il sol splenderà men d'una stella, 20
Che spiri un giorno a la dubbiosa vela
Aura men cruda e da guidarmi in porto:
Ch'aspra fortuna ognor provò il mio legno
Da che fu spinto da la riva in mare.

Sono scogli i desir, la vita è mare 25
Ove si soffre una continua guerra,
E la nostra speranza è un fragil legno,
A cui si cela ogni benigna stella
Che menar possa al sospirato porto,

Senza la guida di ragion, la vela. 30

Or se già manca a me governo e vela
In questo de la vita istabil mare,
Comincio in tutto a disperar del porto
E più a soffrir del mio destin la guerra;
Ed al fin per voler di ferma stella 35
De l'onde rimarrà preda il mio legno.

Signor, tua stella omai può la mia vela,
Dopo sì lunga guerra, e fuor del mare
Condurre e il legno frale a miglior porto.

XLI

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe a le tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'aer pien di vita e di salute. 4

Quante m'ha dato Amor, lasso, ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute! 8

O felice colui ch'in breve e colto
Terren fra voi possiede e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto! 11

Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovenil desio fallace e stolto),
Or vo piangendo che di lor son privo. 14

XLII

A le palme onde vai forte e sublime
A lato a quei che più l'Italia ornaro,
Trionfo omai non si dovea men chiaro
Né frondi al crin di men pregiate cime. 4

A i tuoi gran merti, pur che 'l ver si stime,
Non vanno quei di nostra etade a paro,
Né arbor mai così famoso e raro
Cinse tempia di Duce antiche o prime. 8

De le fatiche tue gli almi riposi
Ti godi lieto omai, e pon giù l'armi
Nel bel corso di quest'alma Vittoria. 11

Poi, se pietà e ragion vorrà che t'armi,
Non fia Duce che a te contender osi,
Ma non sperar già mai sì bella gloria. 14

XLIII

E questo il vago e lucido Oriente
Onde non partì mai raggio di sole
Mentre il chiaro fatal vivo mio sole
Qui si mostrò pien di virtute ardente? 4

È questo il luogo, oimè, ricco e possente
Tanto gradito pria dal sommo sole?
Fur qui tante bellezze al mondo sole,
Onde poggiavi al ciel, Ermo dolente? 8

O Ermo, veramente orrido e cieco,
Come non sei tu già di vita casso
Poi che il ben ch'era in te non è più teco? 11

Che parlo? a cui ragiono afflitto e lasso?
S'egli, per non veder tanto mal seco,
Gran tempo è già che si converse in sasso. 14

XLIV

Non così lieve piuma aere sereno,
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume che giù d'alpe inchina,
O piè veloce nudo aperto seno 4

Solca, come il pensier che senza freno
Nel verde fondo del suo error dechina,
Né per aspro sentier, né per rovina
Od interposto monte unqua vien meno. 8

Ma se va dietro al ver ch'a destra sorge,
Quasi augel senza piume o pigro verme,
Serra il camino un sasso, un sterpo solo. 11

Tu dunque, alto Rettor, più salde e ferme
Penne mi presta al vero; a l'altre il volo
Tronca, ed apri la via ch'a te mi scorge. 14

XLV

Camilla, che ne' lucidi e sereni
Campi del cielo nuova stella nasci,
E me mal vivo, te membrando, lasci
Ove più le mie notti rassereni; 4

A me, quando che sia, pietosa vieni,
Ma di sommo splendor t'involvi e fasci
Sì che a pena ti scorgo, e poi rilasci
Il cor di fuoco e gli occhi d'umor pieni. 8

Era, s'ambi feriva, assai men fella
Morte, io felice in questa nostra avezza
Etade a non serbar cosa più bella. 11

Ma tu il Signor, s'ella mi sdegna e sprezza,
Prega, o santa, ch'omai, se di bellezza
Ti colsi fior, io ti vagheggi stella. 14

XLVI

Donna, che viva già portavi i giorni
Chiari ne gli occhi ed or le notti apporti,
Non sono spenti i tuoi splendori e morti,
Ma nel grembo del ciel fatti più adorni. 4

Tu Lucifero in questi almi soggiorni
Rotavi lieta; or che spariti e torti
Sembrano i lumi tuoi, da' freddi e smorti
Espero stella a folgorar ritorni. 8

Ma io m'acqueto meno ove più luci,
Ché l'alma, usa appagarsi in tutti i sensi,
Non s'arresta nel ben del veder solo. 11

Almeno un di quei cerchi alti ed immensi
Fuss'io, vivo o dopo' l'ultimo volo,
Che ti portassi al cor per mille luci. 14

XLVII

Donna, che di beltà vivo oriente
Fusti ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontra il mondo saldo e fermo
Scoglio che forza d'Aquilon non sente, 4

Dopo il ratto inchinarti in occidente,
Risguarda in questo calle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo, stanco ed infermo,
I capei biondi e l'alme luci spente, 8

E, se del tuo sparir quinci m'increbbe,
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso
Come il dolor vie più con gli anni crebbe. 11

Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altra aurora, altro sole omai sarebbe
E riposarmi nel tuo grembo assiso. 14

XLVIII

Poiché tutte in aprir del cuor le porte
Ad Amor l'alma sì veloce e presta
Peso di servitù dura e molesta
Dal tiranno crudel vien che sopporte, 4

Sdegno, di mia ragion feroce e forte
Guerrier, in suo soccorso al fin si desta
E i spirti accoglie e l'arme a l'uopo appresta
Perché le ingiuste sciolga aspre ritorte. 8

Ma qual ha fin l'aspro contrasto? A pena
Mira in campo apparir il suo nemico
Che pon giù l'arme e riman presa e vinta. 11

Lasso, quanto me' fora al giogo antico
Star salda, che rubella esser respinta
A nuovo strazio ed a maggior catena. 14

XLIX

Prospero, questa che t'onora e piange
Fama, fa di tuoi merti intera fede:
Quel ch'eri vivo, morto ancor si vede
Ne i volti impresso di chi duolsi ed ange. 4

Mira Basento e 'l suo fratel che frange
A pié la riva ove il tuo albergo siede,
Che non più d'oro, ma d'inchiostro ha il piede,
Com', te chiamando, qualitate cange. 8

L'un cangia qualità, l'altro l'estreme
Voci ti sacra, ed io su questo saldo
Marmo l'incido a tuo perpetuo onore. 11

O spirto di virtute ornato e caldo,
Nacque teco beltà, senno e valore
Ed or son qui teco sepolti insieme. 14

L

Viva selce, onde uscì la viva e pura
Fiamma che avrà vigor cenere farmi,
E che d'asprezza incontro me più t'armi
Quanto Amor più m'accende e rassicura, 4

Quando fia che pietade o mia ventura
De l'usato rigor sì ti disarmi
Che i tuoi gelidi smalti e saldi marmi
Vestan nuova e più bella altra natura? 8

O felice colui che freddo sasso,
Onde avesser poi fin gli aspri martiri,
Ebbe tosto a mirar tenero e molle! 11

Io, perché intorno a più bel marmo, ahi lasso,
Adopri ingegno, stil, pianti e sospiri,
Pur di mollirlo in parte il Ciel mi toglie. 14